

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
33	Il Sole 24 Ore	06/04/2011 <i>TRASFERIMENTI PIU' FACILI PER BENI DI OLTRE 50 ANNI (S.Fossati)</i>	2
42	Corriere della Sera	06/04/2011 <i>ENTI LOCALI, STATO E TUTELA DEL PAESAGGIO (M.Romano)</i>	3
1	La Stampa	06/04/2011 <i>TROPPI ROSPI INGOIATI DALLA LEGA (M.Sorgi)</i>	4
31	Italia Oggi	06/04/2011 <i>BOCCIATO IL DECRETO SUI TAGLI ALLE INDENNITA' (A.Paladino)</i>	5
2	L'Unita'	06/04/2011 <i>DAVANTI ALLA STORIA (C.De gregorio)</i>	6
3	Europa	06/04/2011 <i>NIENTE TENDOPOLI, LA TOSCANA FA SCUOLA (F.Bagozzi)</i>	7
III	Il Foglio	06/04/2011 <i>IL MIBAC DEL BUCO (R.Brunetta)</i>	8
Rubrica: Pubblica amministrazione			
29	Il Sole 24 Ore	06/04/2011 <i>SCUOLA CONTRATTI DECENTRATI DA MODIFICARE (G.Trovati)</i>	12
33	Il Sole 24 Ore	06/04/2011 <i>SCELTA REVOCABILE SULLA CEDOLARE (M.Mobili/G.Trovati)</i>	13
10/11	La Repubblica	06/04/2011 <i>PROCEDURE SEMPLIFICATE PER I RIMPATRI MA LA SCOMMESSA E' LO STOP ALLE PARTENZE (C.Bonini)</i>	14
22	La Repubblica	06/04/2011 <i>IL DECALOGO DELLA BELLEZZA PER FAR RINASCERE LE CITTA' PARTENDO DALLE PERIFERIE (F.Erbani)</i>	15
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
3	Il Sole 24 Ore	06/04/2011 <i>CRESCE IL MADE IN ITALY NELLE BANCHE DI SISTEMA (P.Bricco)</i>	17
4	Il Sole 24 Ore	06/04/2011 <i>OCSE: LA RIPRESA TROVA SLANCIO (M.Moussanet)</i>	18
7	Il Sole 24 Ore	06/04/2011 <i>NON TUTTI I DERIVATI FANNO SCATTARE LA SOGLIA CRITICA (M.Cellino)</i>	20
29	Corriere della Sera	06/04/2011 <i>LA CEDOLA DEL TESORO 2.236 MILIONI DALLA BORSA (G.Stringa)</i>	21
30	Corriere della Sera	06/04/2011 <i>CASSA INTEGRAZIONE, BALZO DEL 45% A MARZO</i>	22
31	Corriere della Sera	06/04/2011 <i>BENZINA, 0,9 CENTESIMI PER LA CULTURA (G.Dossena)</i>	23
12/13	La Repubblica	06/04/2011 <i>DRAGHI: ALCUNI PAESI A RISCHIO PER CRISI BANCARIE E DEBITI PUBBLICI (E.Polidori)</i>	24
19	Il Messaggero	06/04/2011 <i>"RIPRESA AVVIATA, L'ITALIA E' INDIETRO" (F.Pierantozzi)</i>	26

Demanio ai Comuni. Confronto a Roma

Trasferimenti più facili per beni di oltre 50 anni

Saverio Fossati
ROMA

Il federalismo demaniale cerca una soluzione al problema dei beni vincolati. Ma intanto per l'Economia il termine del 26 giugno per i decreti di valorizzazione è da considerarsi ordinatorio, quindi tutti possono tirare il fiato.

Al convegno organizzato ieri a Roma da Dla Piper, sotto la guida di Stefano Mantella, è stato fatto il punto sulla situazione del trasferimento dei beni agli enti locali. Luca Antonini, presidente della commissione per l'attuazione del federalismo fiscale, ha richiamato l'attenzione sul presupposto del decreto 85/2010: il «federalismo di valorizzazione» e non un semplice passaggio di beni per fare cassa.

Stefano Scalera, direttore gene-

rale dell'Economia che da anni segue gli immobili pubblici, ha evidenziato la necessità di portare i privati a partecipare alla creazione di fondi intorno a beni devoluti, creando processi di valorizzazione complessi che prevedano anche il social housing, anche con conferimento di beni privati. Un richiamo che non è caduto nel vuoto: Michele Cibrario (Bnp Paribas Real Estate) ha in mente «un esperimento in una grande città dove le procedure siano già consolidate e conosciute e dove siano individuabili immobili non parcellizzati e di buona consistenza». Facile pensare a Milano, dove esistono già rapporti solidi con il Comune. Per Anna Pasquali (Beni Stabili Sgr) «l'esperienza del fondo Veneto Casa di social housing con la regione Veneto sta an-

dando bene e stiamo analizzando parecchie possibilità sulla linea indicata da Scalera. Ma occorre stare molto attenti con i tempi delle procedure degli enti locali: quando si parla di redditività si devono avere tempi certi».

Giuseppe Chinè, neo capo ufficio legislativo economia del ministero dell'Economia, ha affrontato il tema delicatissimo dei beni vincolati: tutti quelli che hanno oltre 50 anni sono infatti da considerarsi vincolati e quindi trasmissibili ma solo attraverso specifici accordi di valorizzazione con la procedura dell'articolo 5, comma 5 del decreto. Il problema è grosso perché quasi tutti gli edifici dell'elenco dei beni trasmissibili hanno più di 50 anni e poi perché lo Stato ha tempo solo sino al 26 giugno per provvedere al trasferi-

mento. L'interpretazione ufficiale emersa al convegno è che si tratti di un termine ordinatorio, quindi i tempi sono ancora aperti. La questione dei 50 anni verrà invece affrontata con un innalzamento normativo di almeno 20 anni della soglia di "anzianità" dell'immobile. Si spera in fretta, perché altrimenti il decreto rischia di restare sulla carta. La questione degli spazi esclusi dagli elenchi perché in uso alla pubblica amministrazione e che l'Ance vorrebbe rimettere sotto esame ha trovato al convegno una risposta chiara nella norma: l'articolo 8 è dedicato proprio a questo, con la possibilità di fare conferenze di servizi nelle quali discutere spostamenti di sede e diversi utilizzi. Possibilità, a quanto risulta, mai utilizzata in questi nove mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Valorizzazione

LA SOLUZIONE

In vista un innalzamento di vent'anni per il limite della soglia di anzianità che impone di sottostare ai vincoli

• La valorizzazione è la proposta di soluzioni concrete per una fruizione pubblica, diretta o indiretta, di beni che sono attualmente in stato di abbandono o che comunque non servono alla pubblica amministrazione centrale. Una caserma, per esempio può ospitare un centro anziani o un asilo nido ma anche un albergo con l'ingresso dei privati nell'accordo (previo cambio di destinazione d'uso dell'immobile). Si può anche costituire un fondo immobiliare. Per i beni vincolati (cioè attualmente quelli con più di 50 anni) le soluzioni vanno proposte anche alle soprintendenze



MEMORANDUM PER IL NUOVO MINISTRO

Enti locali, Stato e tutela del paesaggio

di MARCO ROMANO

Negli ultimi due anni, nei quali ho fatto parte del Consiglio Superiore del ministero per i Beni e le Attività culturali, mi sono convinto di quanto sia necessario un approccio alla tutela più attento al contesto contemporaneo.

Nella versione originariamente presentata all'Assemblea costituente, cinquant'anni fa, la formulazione di quello che sarà poi l'articolo 9 era che la protezione del paesaggio e del patrimonio storico e artistico fosse un compito dello Stato, ma durante la discussione i suoi termini vennero modificati: è la Repubblica a tutelare il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione, e la Repubblica è costituita da Stato, Regioni, Province, Comuni e dai suoi singoli cittadini.

Ma nei decenni della crescita economica i singoli cittadini e le amministrazioni locali non sono stati poi così attenti a tutelare il nostro patrimonio monumentale e paesistico, sicché la protezione è rimasta affidata allo Stato e alle Soprintendenze ai monumenti, e del significativo dibattito nella sede dell'Assemblea costituente è andato perdendosi il ricordo, ed è diffuso il punto di vista che la Repubblica coincida con lo Stato. Solo che le cose da molto tempo non stanno più così, perché sono ormai i Comuni a tutelare nei piani regolatori i loro centri storici,

perché il recupero e il restauro dei nostri edifici monumentali è ormai molto spesso promosso dalle Regioni e dai Comuni, sovente aiutati dalle fondazioni bancarie e da sponsor privati.

I rapporti tra i promotori di queste ormai diffuse iniziative e i funzionari delle Soprintendenze non sono sempre i migliori, non soltanto perché molto spesso la loro competenza è minore di quella dei professionisti cui vengono affidati i restauri, ma anche per una forma di arroganza affidata al proprio ruolo o a principi generali troppo esili per essere convincenti — e soggetti, come sappiamo, a cambiare — o a giudizi personali che troppo spesso appaiono soltanto tali. Ne deriva una condizione di disagio che certo non contribuisce al buon nome del ministero, tanto più che esistono campi disciplinari — penso alla tutela delle città in quanto nel loro insieme opere d'arte — nei quali sarebbe il caso di promuovere un serio aggiornamento. Sarebbe forse ragionevole che, per evitare questa sotterranea conflittualità, il ministero promuovesse il più possibile interventi cofinanziati con altre sfere della Repubblica riducendo al minimo le proprie autonome iniziative.

Ed è parimenti semplicemente velleitario immaginare di poter redigere piani paesistici regionali in una collaborazione paritaria con le Regioni, che li hanno affidati ai professionisti

e agli studiosi più qualificati e hanno finanziato studi e ricerche che il ministero non potrebbe mai sostenere: anche qui sarebbe una politica saggia quella di proporre semmai dei tavoli di confronto che consentano allo Stato di costituire una piattaforma collaborativa della quale in definitiva verrebbero ad avvantaggiarsi anche gli stessi estensori dei piani regionali.

Ma ora come ora i piani paesistici studiati dalle Regioni restano fermi nei meandri ministeriali, consentendo di fatto allo Stato di mantenere il controllo diretto di ogni singolo progetto nelle zone vincolate seguendo le procedure della legge del 1939, senza voler rispettare quella nozione di un paesaggio affidato alla Repubblica nella sua intera complessità evocata dall'Assemblea costituente.

Nella sfera politica, è inutile negarlo, serpeggia la legittima tentazione di trasferire alle Regioni anche questa competenza dello Stato: soluzione radicale che tuttavia creerebbe a sua volta un'altra asimmetria perché la competenza dello Stato resta comunque una legittima e talvolta essenziale voce della Repubblica. Ma, senza un consapevole mutamento nell'ottica ministeriale, che un ministro con le proprie radici proprio nel governo di una Regione può essere in grado di comprendere bene, non sarà facile contrastare queste rivendicazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TROPPI ROSPI INGOLIATI DALLA LEGA

MARCELLO SORGI

Uno strano paradosso vuole che nel giorno in cui Maroni annuncia di aver concluso un accordo con la Tunisia - i cui effetti sono tutti da verificare - per limitare gli sbarchi di migranti, e mentre è alle prese con la più grave emergenza che il problema dell'immigrazione clandestina abbia mai posto negli ultimi 20 anni, la Lega, cioè il partito da cui proviene, sia sottoposta a una sorta di processo.

CONTINUA A PAGINA 31

Processo politico, ovviamente, in cui gli avversari, ma anche molti osservatori accreditati dell'esperienza leghista - guardata ancor oggi, ad oltre vent'anni dalla nascita, come una stranezza - non perdono occasione per misurare e sottolineare le conseguenze di quel che sta accadendo, su un partito che sta, sì, al governo, ma continuando a proporsi come forza antagonista, o addirittura innalzando la bandiera dell'antipolitica, anche adesso che esprime ministri, presidenti di regione e sindaci di grandi città.

Ora, sul fatto che una serie di scadenze e avvenimenti previsti e imprevisi abbia messo a dura prova la maturazione della Lega, e al fondo la sua capacità di assumersi responsabilità nazionali, non ci piove. E altrettanto che soprattutto i suoi esponenti più vicini al territorio e ai sentimenti del «profondo Nord» lascino trasparire un ritardo a fare i conti con i compiti a cui è chiamata. Basti solo pensare all'approssimazione con cui il Carroccio s'è posizionato in materia di politica estera, senza alcuna attenzione, ieri come oggi, agli obblighi che riguardano l'Italia per il solo fatto di essere membro di alleanze internazionali, uno dei Paesi fondatori dell'Europa, nonché il territorio geograficamente e politicamente più vicino allo Stato del Vaticano; o a come ha affrontato la crisi dei Paesi del Nord Africa; all'iniziale rifiuto della missione in Libia; al palese disagio di fronte alla ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Per non dire, appunto, della sofferenza con cui collabora alla gestione del nodo dell'immigrazione clandestina, specie adesso che si propone, giorno dopo giorno, in dimensioni nuove e più serie da affrontare.

Il fatto che Maroni sia nel governo collocato in prima linea sulla frontiera degli sbarchi aggrava il travaglio del Carroccio. Qualche giorno fa, per dire, la Lega con un manifesto se l'è presa con il questore e il prefetto di Padova (una delle sue roccheforti), che volevano inserire il territorio della città tra quelli designati per la prima accoglienza della nuova ondata di immigrati. Peccato che la richiesta provenisse dal Viminale e fosse stata condivisa dal ministro dell'Interno.

Maroni in questi giorni incarna - e in qualche modo cavalca - la contraddizione dell'essere il Carroccio un partito di lotta e di governo, definizione che Berlinguer usava nella Prima Repubblica per il Pci: che però al governo non era mai arrivato e poteva consentirsi un maggior tasso di ambiguità, lasciando credere ai propri elettori che i molti compromessi, fino a quello «storico», con la Dc, non intaccavano minimamente la natura di opposizione dei comunisti italiani e la loro «diversità» dai partiti al potere.

Anche se il paragone è volutamente sproporzionato, per la

Lega tutto ciò è più difficile. Ecco perché in questi giorni, mentre Maroni andava e veniva dall'Africa, alla ricerca dell'accordo con la Tunisia sul pattugliamento delle coste, salta fuori Bossi che cerca di cavarsela con il suo «Fora di ball!» rivolto agli immigrati. Ed ecco perché il presidente del consiglio regionale della Lombardia Davide Boni si lascia scappare che per la Lega, piuttosto che andare avanti così, sarebbe più conveniente una crisi di governo sull'immigrazione. Ecco ancora perché i fautori della linea dura come Calderoli, Castelli, Borghezio, piano piano si sono deflati dagli studi televisivi e mandano a parlare la seconda fila leghista, che affronta le telecamere con la fronte imperlata di sudore.

È per questo motivo che invece di continuare a processare la Lega, forse occorrerebbe capovolgere il ragionamento e provare a soppesare tutti gli indispensabili bocconi amari che ha dovuto ingoiare negli ultimi tempi, per coerenza con la sua collocazione al governo e con il ruolo nazionale che ha dovuto assumersi. L'elenco è recente e si può fare a memoria, tralasciando l'appoggio, duro da digerire per molti militanti - e confermato anche ieri nell'aula della Camera che ha dato il via al conflitto di attribuzione con i giudici di Milano sul caso Ruby -, alle strategie politico-giudiziarie del Cavaliere alle prese con i suoi processi.

Si parte proprio dal «Fora d'i ball» bossiano rimasto senza conseguenze, e contraddetto, anzi, non più tardi di lunedì, dall'accettazione dei permessi provvisori per gli immigrati evacuati da Lampedusa, voluti da Berlusconi. Nell'ordine, la Lega ha dovuto rimangiarsi tutti i punti su cui aveva cercato di distinguersi: il piano di un migrante ogni mille abitanti costruito apposta per evitare di portare al Nord, già saturo di regolari, nuovi clandestini; la missione in Libia che ha dovuto votare in Parlamento; la salvaguardia per le regioni del Nord da ulteriori insediamenti. E prima ancora, anche se non direttamente connesse alla situazione attuale, le celebrazioni per i centocinquanta anni del 1861, alle quali, oborto collo, i leghisti hanno dovuto partecipare con i loro rappresentanti istituzionali, e contro le quali, quando qualcuno, come il governatore Cota, ha provato a schierarsi, ha dovuto prendere atto a suon di fischi di essere in minoranza.

Resta il dissenso di fondo con Berlusconi, che nella sua smania di accomodamento, in uno dei primi vertici dedicati all'emergenza, ha fatto letteralmente alzare dalla sedia Bossi, proponendo di suddividere i nuovi arrivati uno per ciascuno degli oltre ottomila comuni italiani. Un passo dopo l'altro, magari senza rinunciare pubblicamente, la Lega dovrà prendere atto che anche l'obiettivo sbandierato dei rimpatri, accordo o non accordo con la Tunisia, si rivelerà assai arduo da mettere in pratica, vista la portata crescente dell'emergenza. Rimane poi la delusione per un'Europa sorda al grido di dolore del governo e del ministro dell'Interno italiani, che sembra quasi volersi prendere la rivincita della lunga predicazione euroscettica, quando non apertamente xenofoba, stile Haider o Pim Fortuyn, praticata dalla Lega delle origini. Infine, chissà cosa accadrà alla fine della legislatura quando il vaso di Pandora del federalismo svelerà la sua vera natura: e si scoprirà che i soldi del Nord non resteranno al Nord com'era stato promesso. Anche per questo, invece di processare la Lega nella sua primavera più difficile, è molto meglio incalzarla sulla strada del cambiamento.

Bocciato il decreto sui tagli alle indennità

Resta in alto mare il decreto interministeriale Economia-Interno che dovrà ridurre le indennità di sindaci, assessori e consiglieri comunali e provinciali, in ossequio a quanto disposto dall'articolo 5, comma 7 della manovra correttiva sui conti pubblici del 2011 (il dl n.78/2010). Il provvedimento, infatti, non ha superato il vaglio preliminare del Consiglio di stato che ha chiesto ulteriori chiarimenti al Viminale, soprattutto sulla mancata previsione di ridurre la misura dei gettoni di presenza ai consiglieri. Lo si evince dalla lettura del parere n. 1192 del 22 marzo, reso noto solo pochi giorni fa attraverso la pubblicazione sul sito internet istituzionale www.giustizia-amministrativa.it, con il quale il collegio di Palazzo Spada ha fatto le pulci allo schema di decreto recante il regolamento per la determinazione della misura delle indennità di funzione e dei gettoni di presenza da corrispondere agli amministratori degli enti locali, in virtù di quanto disposto, come detto, dalla manovra correttiva 2011. Come noto, tale disposizione, all'articolo 5, comma 7, ha previsto che entro centoventi giorni dalla data di entrata in vigore decreto-legge, gli importi delle indennità ex articolo 82 Tuel (previste dal dm n.119/2000) siano diminuiti, per un periodo non inferiore a tre anni, di una percentuale pari al 3% per i comuni con popolazione fino a 15 mila abitanti e per le province con popolazione fino a 500 mila abitanti, di una percentuale pari al 7 per cento per i comuni con popolazione fino a 250 mila abitanti e per le province con popolazione tra 500 mila e un milione di abitanti e di una percentuale pari al 10% per i restanti comuni e per le restanti province. Sono esclusi dall'applicazione della disposizione i comuni con meno di 1000 abitanti. Con il medesimo decreto, altresì, dovrà essere determinato l'importo dell'indennità di

IO
ONLINE
La sentenza del
Consiglio di stato
su www.italiaoggi.it/documenti

funzione di cui al comma 2 del citato articolo 82. Secondo il collegio di Palazzo Spa-

da, lo schema presenta alcuni punti su cui occorre fare chiarezza. Infatti, leggendo la relazione di accompagnamento al predetto schema di dm, il Viminale evidenzia che, «non essendo stato indicato alcun parametro per la determinazione dei gettoni di presenza per i consiglieri comunali e provinciali», lo stesso ha ritenuto opportuno mantenere invariate le misure previste oltre dieci anni fa con il citato dm n.119/2000, operando solo una semplice riconversione in euro. Ciò, in considerazione del lungo lasso di tempo trascorso dall'emanazione del decreto «che ha eroso il valore reale dell'importo a suo tempo stabilito». Ma questa considerazione non ha soddisfatto il Consiglio. Infatti, a ben vedere, la rubrica del Tuel ove è ricompreso l'articolo 82 è intitolata indennità e tali sono da considerare sia l'indennità di funzione che i gettoni di presenza dei consiglieri. Ne consegue, diversamente da quanto propone il Mininterno, che anche a questi ultimi vadano applicate le riduzioni, «in un quadro di coerenza del sistema e di rispetto della volontà del legislatore che ha inteso perseguire una rigorosa politica di contenimento della spesa pubblica». Se si operasse nel senso dello schema sottoposto alla sua attenzione, Palazzo Spada evidenzia che «ci si troverebbe di fronte ad un trattamento differenziato non spiegabile con l'asserita erosione del valore reale dell'importo a suo tempo stabilito per i gettoni di presenza». Infatti, tale giustificazione sarebbe valida in tutti i casi per lo stesso importo dell'indennità di funzione. Infine due interessanti precisazioni che si possono ricavare dalla lettura del parere. La relazione tecnica al dm sottolinea un'interpretazione sollecitata dal Mineconomia secondo cui gli importi delle indennità e dei gettoni non possono essere incrementati dagli enti locali, ma semmai, diminuiti, in quanto la norma che prevedeva tale facoltà (comma 11, art.82 Tuel) è stata abrogata. Poi, si precisa che sui nuovi importi (ovvero quelli che saranno ridotti), dovrà essere ancorata la riduzione del 30%, prevista dal dl n.112/2008 nel caso in cui l'ente non rispetti il Patto di stabilità.

Antonio G. Paladino





CONCITA DE GREGORIO
 Direttore
 cdegregorio@unita.it
<http://concita.blog.unita.it>

Concita De Gregorio

FILO ROSSO

DAVANTI ALLA STORIA

Montecitorio, esterno giorno. L'Italia dentro, l'Italia fuori. Dentro al Palazzo una maggioranza di governo servile e comprata da un anziano miliardario ricattato da frotte di prostitute e di deputati - assoldati entrambi per tacere o mentire sul suo conto - vota per la seconda volta quel che nessuno al mondo può credere a meno di non certificare che l'Italia sia guidata da un ingenuo allocco incapace di accertare e di distinguere, nella selezione dei suoi ospiti in villa, la discendente di un capo di stato da una prostituta minorenni. Per la seconda volta in poche settimane, cioè, il Parlamento italiano offre al mondo l'indecente spettacolo della sua convinzione che effettivamente la giovane Karima fosse «la nipote di Mubarak». E dunque, afferma il voto del Parlamento, la telefonata di quella notte in questura non è stata abuso di potere (piegare la funzione pubblica a scopi privati) ma un legittimo esercizio di azione diplomatica sullo scacchiere internazionale. Voleva evitare un incidente con l'Egitto, ecco. È dunque per questo che dovrà essere giudicato non da un tribunale ordinario ma dal Tribunale dei ministri. I nomi di coloro che hanno votato sono da segnare e tenere da parte: non hanno il problema evidentemente di rendere conto alle loro coscienze ma non potranno sottrarsi al ridicolo né al giudizio di fronte alla storia.

Fuori dal Palazzo decine di migliaia di cittadini manifestano il loro sconcerto, la vergogna di essere rappresentati dal signore del ricatto, la

paura per la tenuta delle istituzioni democratiche sottoposte ogni giorno a bordate di minacce e di menzogne.

È a tutti evidente - a coloro che abbiano la possibilità di informarsi correttamente, almeno - che la cosiddetta riforma della giustizia altro non è che una minaccia indirizzata a chi potrebbe facilmente disinnescarla assicurando a Silvio B. l'impunità. La prescrizione breve serve ad evitargli l'eventualità di una condanna in primo grado al processo Mills, che ne decreterebbe ufficialmente il ruolo di corruttore (essendo stato Mills, ufficialmente, corrotto). Evitare l'aula nel processo Ruby, con infiniti rinvii e cavilli di forma, gli consentirebbe di non dover sfilare davanti alle telecamere riraccontando ciò di cui tutto il mondo sa, per cui ci compiange.

Sono oggi due anni dal terremoto che ha distrutto l'Aquila. Fin da allora dicemmo che nulla si stava facendo per ricostruirla, che le parate e le new town sarebbero state la pietra tombale della città, che un governo non può limitarsi a gestire l'emergenza, che pure è suo dovere: deve progettare il futuro. Oggi le macerie dell'Aquila sono intatte, esattamente come le vedemmo quel disgraziato mattino. Il presidente Napolitano sarà lì, stamani: tra le macerie che sono quelle di una città e di una stagione politica.

Al Senato è stato presentato un disegno di legge costituzionale per l'abolizione della norma transitoria che vieta la «riorganizzazione del disciolto partito fascista». Ad una domanda sull'emergenza immigrazione Umberto Bossi ha di nuovo risposto esponendo il dito medio: «Bisogna chiudere il rubinetto e svuotare la vasca», ha poi aggiunto da idraulico. Subito dopo aver votato sottoscrivendo che sì, quella è proprio la nipote di Ruby la maggioranza si è dissolta, è stata battuta in aula dalle opposizioni su una norma in materia di enti locali. Erano andati via tutti. A chi volete che importi, in questo paese, della sorte dei Comuni. L'importante è tutelare il Faraone. Avanti così, come all'Aquila. ♦

Niente tendopoli, la Toscana fa scuola

FABRIZIA BAGOZZI

Manduria contro Firenze. Tendopoli da 2000 persone contro piccoli numeri dislocati in strutture degli enti locali, della Caritas, del volontariato che in tutta Italia si sono messe in campo per fronteggiare l'emergenza. Di fronte alle forzature di Maroni – inclusa la distinzione fra profughi e clandestini e il conseguente interminabile cordone sanitario attorno a Lampedusa – che hanno prodotto i megacampi delle fughe di massa, il governatore della Toscana Enrico Rossi ha messo le mani avanti contrapponendo una sorta di accoglienza dal volto umano. E più sicura. Cinquecento immigrati – 300 sono arrivati la scorsa notte – da ospitare in 14 centri in 7 province da Livorno a Grosseto. A Firenze addirittura in pieno centro storico, nella casa per stranieri e indigenti gestita dal comune a San Frediano (12 persone) e nella villa Pieragnoli della Caritas, che ha messo a disposizione anche una sua piccola casa a Sesto Fiorentino (30 ospiti). Dislocazioni che, mentre proce-

deva il piano di trasferimento del Viminale nei grandi campi (700 tunisini a Trapani, 500 a Santa Maria Capua a Vetere, 680 a Civitavecchia, 500 a Caltanissetta) si sono svolte ieri senza particolari problemi con l'eccezione di Calambrone (Pisa), dove dovevano arrivare in 50 che, dopo proteste inscenate da residenti e albergatori, sono stati dislocati altrove.

Pieno centro storico a Firenze e senza barricate. Una cosa impensabile nel Nord a trazione leghista dei Cota e degli Zaia. Basti pensare che nella Padova guidata dal democratico Flavio Zanonato, responsabile immigrazione dell'Anci, alla sola ipotesi di allestimento della caserma Romagnoli – che anche grazie al *pressing* di Zaia non si farà – sono riusciti a fare fuoco e fiamme nella forma contro il sindaco, nella sostanza contro il proprio ministro dell'interno a cui si deve l'idea. Intanto Zanonato ribadisce che «le tendopoli sono la soluzione peggiore», e

ricorda che per l'Anci il modello è quello toscano. «La regione si fa carico del numero di immigrati che gli spetta e poi il governatore ragiona con enti locali e volontariato per trovare il modo di accogliere senza traumi». A Padova niente grandi campi, semmai piccoli numeri proporzionati alla popolazione, e in centri compatibili.

E il modello Toscana fa scuola fra gli altri governatori. Nelle Marche, in Liguria, ma anche nelle regioni di centrodestra. Renata Polverini ha già annunciato che i tunisini verranno distribuiti con la collaborazione delle congregazioni religiose e che il megacentro di Civitavecchia è una soluzione transitoria in vista di «sistemazioni più adeguate». Rimane da vedere come si muoveranno la Campania di Caldoro, la Lombardia di Formigoni o la Sicilia di Lombardo e se il Piemonte di Cota, *obtorto collo*, seguirà gli auspici del sindaco di Torino Chiamparino, che ha fermato la tendopoli della Continassa non per bloccare l'accoglienza ma

per capire meglio chi – immigrati con protezione umanitaria o clandestini? – e quanti arriveranno in città. Di questo si parlerà oggi, ad accordo siglato e dunque con molte certezze in più su numeri e status giuridico degli immigrati, nella cabina di regia post-Tunisi di palazzo Chigi. Con la protezione umanitaria sarà tutto più semplice.

Ovunque è in campo il volontariato. Nell'ultima settimana a Lampedusa la Croce Rossa ha assistito 1000 persone. E Caritas italiana ha messo a disposizione 2.500 posti sparsi in 93 diocesi: due terzi al Nord (Lombardia, Liguria, Emilia Romagna, Veneto), un terzo al Sud con epicentro a Piana degli Albanesi e Trapani, dove gestisce due strutture da 200 posti. Fin dall'inizio dell'emergenza la Caritas ha ribadito la sua disponibilità insistendo, però, sull'importanza della protezione umanitaria per un'accoglienza decorosa, anche perché i suoi centri non sono né possono essere utilizzati come Cie. E considerando le tendopoli come *extrema ratio*.

Oggi a
palazzo Chigi
la cabina
di regia
di regia
post-Tunisi.
Con le regioni



IL MIBAC DEL BUCO

C'è un grande imbroglio concettuale nell'idea dei soldi per i beni culturali. Lo spettacolo ne fa parte? Idee liberali per cambiare

di Renato Brunetta*

Non è in discussione se finanziare la cultura, si tratta di stabilire cosa e come. Non si può, invece, discutere se finanziare lo spettacolo senza prima essersene chiesti il perché. Se riuscissimo a ragionare, anziché darsi reciprocamente sulla voce, non sarebbe male.

E' necessario il finanziamento pubblico della cultura, dell'istruzione, della ricerca, della salute? Difficile trovare chi sia disposto a dare una risposta negativa. Tale orientamento, del resto, è accolto nella nostra Costituzione, così come nella maggior parte delle legislazioni degli stati moderni, in modo più o meno netto. Le cose sono più complesse quando si passa alle domande successive: chi, cosa e in quale misura finanziare? E "perché" farlo? Non si tratta di mettere in dubbio, per pregiudizio ideologico, la necessità dell'intervento pubblico ma di comprendere che solo se se ne hanno chiare le ragioni, possiamo rispondere alle altre domande. Solo in questo modo possiamo passare dalle affermazioni di principio alle scelte operative che, in un sistema democratico, dovrebbero riflettere "la disponibilità a pagare" dei cittadini.

I principi sono fissati dall'articolo 9 della Costituzione, che recita: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". L'attribuzione del compito

Le cose sono più complesse quando si passa alle domande successive: chi, cosa e in quale misura finanziare? E "perché"?

di tradurre questi principi in scelte operative, e la fissazione della forma e dei modi di svolgimento di questo compito, come è accaduto per diverse altre previsioni costituzionali, ha subito varie mutazioni. Alcuni felici, altre meno.

Solo nel 1975 (governo Moro-La Malfa) fu istituito un ministero con compiti specifici, il ministero per i Beni culturali e ambientali, per volontà di Giovanni Spadolini, cui fu affidato. In precedenza le competenze e le funzioni in materia erano suddivise tra il ministero della Pubblica amministrazione (Direzione generale per le Antichità e Belle arti), il ministero dell'Interno (Dire-

zione generale per gli Archivi di stato) e la presidenza del Consiglio dei ministri (Discoteca di stato, editoria libraria e diffusione della cultura). La finalità del ministero, come dimostrato dalla relazione tra beni culturali e ambiente, era soprattutto quella di difesa del patrimonio artistico associato al patrimonio ambientale. Nel 1998 nacque il ministero per i Beni e le attività culturali, che assorbì le competenze del precedente ministero per i Beni culturali e ambientali (fatte salve quelle delle regioni, anche a statuto speciale, delle province autonome e degli enti locali), quelle sullo spettacolo, attribuite in precedenza al ministero dello Sport, del Turismo e dello Spettacolo, soppresso nel 1993 e poi affidate, fino ad allora, alla presidenza del Consiglio dei ministri, nonché le funzioni del Dipartimento per l'informazione e l'editoria e la vigilanza sulla Società per il diritto d'autore (Siae).

La legge istitutiva attribui al nuovo ministero la tutela, gestione e valorizzazione dei beni culturali e dell'ambiente e la promozione delle attività culturali in tutte le loro manifestazioni, con riferimento particolare alle attività teatrali, musicali, cinematografiche, alla danza e ad altre forme di spettacolo, inclusi i circhi e spettacoli viaggiatori, la fotografia, le arti plastiche e figurative. Non solo competenza di tutela e valorizzazione dei beni culturali, in tutte le sue possibili accezioni, ma anche il compito di promuovere le cosiddette performing art, nelle loro varie articolazioni. Il passaggio della cura dello spettacolo da un ministero con finalità economico-industriali importanti (sport, turismo, spettacolo) a un ministero che doveva promuovere attività culturali non fu certamente casuale e costituì la premessa per le successive confusioni ideologiche, con i relativi imbrogli e strumentalizzazioni.

Così le domande cui è necessario rispondere, quando si passa dai principi alle scelte operative, divengono ancor più stringenti. Perché se è sempre vero che si può cercare di far passare un qualsiasi rudere per bene culturale o una miriade di falsi musei del territorio per valorizzazioni del patrimonio culturale, è ancora più facile avventurarsi nell'acrobatico sillogismo: Fellini è un artista, Fellini è un regista, i registi sono artisti. E' bene, allora, ripartire dalla prima domanda: perché le arti e la cultura devono essere sussidiate? E ancora, assieme alle arti e alla cultura deve anche es-

sere sussidiato lo spettacolo? Quando lo spettacolo diventa cultura?

L'arte e la cultura sono sussidiate in tutto il mondo. Tuttavia il modello dell'Europa continentale è diverso per grado e modalità da quello americano. In America il settore è maggiormente basato sul mercato e sulla prodigalità privata, e lo stesso Nea - National Endowment for the Arts - è oggetto di un'accesa e ricorrente controversia tra posizioni divergenti (favorevoli e contrarie al sostegno governativo).

Per quanto riguarda lo spettacolo, in Italia gli aiuti statali sono anteriori all'istituzione, negli anni Ottanta, del Fus (Fondo unico per lo spettacolo). Per quanto riguarda il cinema, è utile ricordare che nel 1963 fu introdotta una norma che subordinava

Assieme alle arti e alla cultura deve anche essere sussidiato lo spettacolo? Quando lo spettacolo diventa cultura?

l'erogazione del sussidio al divieto di realizzare opere in lingua inglese. Dino De Laurentiis, uno dei più importanti produttori nella storia del cinema mondiale e, all'epoca, uno degli artefici del successo di quello italiano (allora il principale concorrente della cinematografia americana sui mercati mondiali), ha più volte dichiarato che la decisione di trasferire la sua attività negli Stati Uniti fu causata da quella innovazione normativa. Un caso lampante di "cattiva politica" indotta dalle spinte protezionistiche delle varie corporazioni.

A questo punto s'impone un po' di sana teoria economica. Data la distribuzione esistente del reddito, i mercati competitivi soddisfano in modo ottimale, nella gran parte delle circostanze, le preferenze dei consumatori. In base a ciò ci sono due argomenti principali, e un terzo che li rafforza, per giustificare i sussidi pubblici. Il primo argomento ha a che fare con l'efficienza allocativa dei mercati. In presenza di certe imperfezioni che generano un'externalità (negativa o positiva), una qualche forma di "fallimento di mercato" conduce a un'allocatione delle risorse non ottimale, che è l'oggetto dell'intervento pubblico correttivo. Perciò, la questione è se le attività artistiche e culturali, che danno luogo a "industrie" che producono un output acquistato dai consumatori sul relativo mercato, operano in condizioni che giusti-

ficano l'intervento e, in caso la risposta sia affermativa, quali sono le politiche pubbliche più appropriate. Gli economisti concordano largamente su quali imperfezioni possano giustificare questi interventi. Le cause principali di fallimento del mercato sono il monopolio e le economie di scala, le esternalità, i beni pubblici e le imperfezioni informative.

In tema di beni artistici e culturali, è evidente che molte attività avvengono in un regime di monopolio. E' difficile immaginare, ad esempio, che i teatri lirici operino, a livello locale, in un mercato contendibile. Ma non mi sembra che sia questo l'argomento che giustifica i sussidi (che nello specifico dovrebbero forse servire a fissare il biglietto al livello del costo medio).

La mancanza d'informazioni può aprire qualche spazio all'intervento pubblico, giacché l'arte è un gusto acquisito e quindi alcuni consumatori sarebbero privati di una potenziale utilità se la ignorassero. Inoltre, le conseguenze di ciò sulla domanda potrebbero prevenire lo sfruttamento d'economie di scala che in alcuni casi possono essere importanti. Ad esempio una massa critica d'attività di spettacolo crea le competenze che generano positive esternalità marshalliane, come una offerta di lavoro qualificato che beneficia tutti i produttori. E' il principio dei distretti, oggi in difficoltà con i mercati globalizzati competitivi, ma che in ogni caso non giustificano sussidi diretti alle singole imprese. Ma, appunto, la logica è di tipo industriale e richiede un'analisi del mercato. L'argomento delle esternalità di consumo può essere anche usato a favore di un intervento pubblico ma si deve dimostrare che il mercato fornisce una quantità sub-ottimale del bene, ovvero che esiste un beneficio "esterno" collettivo, al di là del beneficio estetico privato che deriva dal consumo individuale del bene, di cui il mercato non è in grado di esprimere il valore. Ad esempio: attività di spettacolo, anche se non fruite individualmente, possono portare un beneficio a cittadini che così godono di un ambiente urbano riqualificato ma, a seconda del tipo di spettacoli, può anche accadere il contrario (è il caso ad esempio dei concerti rock o di un rave).

Riguardo ai beni pubblici, nessuno dei beni in discussione è un bene pubblico puro (ossia non rivale e non escludibile nel consumo) se considerati isolatamente. Un'argomentazione possibile è quella che fa riferimento al concetto di cultural heritage, cioè di lascito culturale, che si applica non solo alla conservazione e tutela dei beni artistici, architettonici, monumentali, dei musei e dei libri ma che può essere applicato anche al mantenimento delle abilità, dei gusti e delle tradizioni richieste per preservare l'eccellenza delle performing art. Da questo punto di vista, il cultural heritage - o meglio il preservare le arti e la cultura - ha le caratteristiche di bene pubblico. Con l'avvertenza che il concetto può essere esteso a tanti altri settori come il design industriale (quello italiano

è esposto nei principali musei d'arte moderna del mondo), la moda o la gastronomia. In quest'ottica le attività di "spettacolo" sono allora quanto di più lontano ci possa essere dal concetto di bene pubblico in senso stretto. Inoltre, la suggestione del lascito alle future generazioni richiede necessariamente un chiarimento: l'intervento pubblico è giustificato a patto che il settore privato non assicuri questa protezione. In altre parole, si può essere d'accordo che la tradizione culturale rappresenti un vero beneficio esterno e tuttavia continuare a ritenere che il valore marginale di un po' più di lascito culturale sia tanto basso da non richiedere un sussidio. Ma ancora più importante è il caso in cui il sussidio non è di dimensioni tali da generare alcun incremento marginale del lascito culturale. Per essere chiari, una cosa sono massicci sussidi alla ricerca applicata in grado di promuovere la competizione in un settore industriale, altra cosa è distribuire piccoli sussidi a imprese decotte che creano disoccupazione nascosta.

Un secondo tema spesso richiamato per giustificare un sussidio pubblico ha a che fare con l'equità della distribuzione del reddito. Un argomento che si basa sulla "credenza" che, essendo la distribuzione del reddito non equa, l'intervento pubblico sia necessario, non già perché i mercati non sono efficienti, ma piuttosto perché alcuni individui non hanno il reddito per comprare una minima quota del bene.

La tesi può essere usata a sostegno di un intervento pubblico se si dimostra che la distribuzione ineguale del reddito rende l'arte e la cultura inaccessibili ai poveri. Si tratta di un argomento discutibile e ambiguo, perché ci si potrebbe chiedere non solo come la distribuzione del reddito influisca sull'accesso alla cultura ma anche come i sussidi alle arti influenzino la distribuzione esistente del reddito (i sussidi aiutano i poveri a spese dei ricchi o viceversa?). Si tratta di un argomento dibattuto, ad esempio, per quanto riguarda il finanziamento alle università ed applicabile alla spesa per sussidi finanziati con una tassa che grava proporzionalmente in misura maggiore sui più poveri.

Il terzo argomento ha a che fare con il concetto di bene meritorio (merit good). I beni meritori sono quei beni che la società

In realtà le arti sono beni meritori essenzialmente perché esiste un consenso politico che favorisce il sostegno pubblico

ha deciso, per qualche motivo, che sia desiderabile fornire in quantità maggiori di quelle che i consumatori acquisterebbero ai prezzi di mercato (senza sussidio). Per i beni artistici e culturali si può argomentare che l'ignoranza delle arti priva molte persone di esperienze da cui trarrebbero

grande giovamento, benché esse non lo sappiano. Tuttavia, questa è un'eventuale giustificazione dei sussidi che rientra nei fallimenti di mercato per mancanza d'informazione. In realtà le arti, come una buona casa o la cura della salute, sono beni meritori essenzialmente perché esiste un consenso politico che favorisce il sostegno pubblico. Ritorniamo così al punto dolente: lo spettacolo, genericamente inteso, è allora un bene meritevole? Esiste un consenso politico per giustificarlo come tale? Pare proprio di no.

In conclusione, il sussidio pubblico è giustificato, dal punto di vista dell'efficienza economica, essenzialmente dal fallimento del mercato nel produrre la quantità socialmente ottimale di arte e cultura, nell'accezione di cultural heritage, cioè di lascito culturale da preservare. Tutte le altre eventuali giustificazioni hanno a che fare con argomenti di politica industriale (setto-

riale) e come tali devono essere trattate. Ecco perché il finanziamento delle attività culturali, intese come attività artistiche dal vivo appartenenti al più vasto ambito delle attività di spettacolo, pone non pochi problemi. Si può, infatti, decidere di sussidiare l'industria cinematografica (ad esempio attraverso il tax shelter) non per qualche fallimento del mercato nel preservare il lascito culturale ma semplicemente per proteggere gli occupati di quel settore giudicato per qualche motivo un settore sensibile, così come si può decidere di effettuare investimenti infrastrutturali utili al settore o sostenere scuole di formazione. Ma in tal caso è necessario effettuare un'attenta selezione del "chi" e del "cosa" finanziare in base a una attenta analisi costi-benefici, come per tutti gli altri settori produttivi. Perché disoccupati vi sono in tutti i settori e molti, anch'essi tradizionalmente italiani, hanno problemi di competitività internazionale.

La promozione dei giovani talenti è un problema chiave in molti settori e richiede un uso attento delle risorse, limitate. Credo che sia tramontata anche in Italia l'epopea dei lavori forestali o degli incentivi a pioggia alle imprese. Il cinema italiano sarà competitivo solo con produttori che rischiano in proprio (come è stato nella fase gloriosa della nostra cinematografia), non con produttori che si limitano ad amministrare l'obolo pubblico. Il che vale in generale. E c'è da chiedersi se anche in molti settori dello spettacolo non sia più impor-

Se conservare Pompei ci costa più di quanto non si ricavi significa che abbiamo un problema culturale e organizzativo

tante, per attrarre finanziatori e produttori coraggiosi e innovatori, rompere le varie corporazioni sindacali (che hanno distrut-

to, ad esempio, molti enti lirici) piuttosto che distribuire poche risorse di sopravvivenza o, ancor peggio, di rendita. Lo si è capito nell'industria dell'auto, lo si dovrebbe capire nell'industria dello spettacolo.

L'Italia ha oggi bisogno di crescere e di ritrovare fiducia in se stessa, anche nel settore delle attività culturali. I fondi affluiti al Fus possono essere utilizzati in modo virtuoso, al di fuori della ricerca del consenso fra chi fa più rumore. E' una sfida complessa, anche tecnica e metodologica, ma che si può vincere a patto che le attività culturali non siano disgiunte da concetti come efficienza, produttività, mercato, trasparenza, qualità e merito.

Concludendo, aver mescolato "ministerialmente" la cultura e lo spettacolo, la cura di quel che il passato ci ha lasciato in eredità, con l'investimento nelle nuove creazioni più o meno artistiche, non solo non ha aiutato a rispondere ai quesiti che qui ci siamo posti ma ha complicato e con-

fuso le cose. Anzi, ha prodotto una grande e ignobile mistificazione: ogni volta che si chiede di tagliare il denaro speso male (e cioè di fare più efficienza, produttività, mercato, trasparenza, qualità e merito) c'è subito qualcuno (interessato) che ti taccia d'essere un becero nemico della cultura. Il che, più che fastidioso e volgare, sembra essere un vero antidoto alla cultura stessa. E l'italica sinistra sembra essere campione in questo sport, con tutti i suoi attori, cantanti, teatranti, barzellettieri e registi assistiti.

Noi dobbiamo difendere la lirica come espressione della cultura italiana, ma non per questo sovvenzionare e conservare fondazioni liriche che sono riuscite - con la loro bassa qualità, i loro sprechi, la loro colpevole insufficiente produttività - a far scappare il pubblico dai teatri. Dobbiamo tutelare il nostro patrimonio archeologico, senza per questo rinunciare a farlo divenire fonte di ricchezza. Se conservare Pompei ci costa più di quanto non si ricavi, por-

landovi visitatori da tutto il mondo, significa che abbiamo un problema culturale e organizzativo. Dobbiamo promuovere il cinema italiano nel mondo, ma non per questo dilapidare quattrini in film che nessun italiano vuol vedere. Dobbiamo tenere alta la nostra tradizione teatrale, ma ricordando che la rivoluzione goldoniana (lasciatelo dire a un veneziano) è figlia della limitatezza di risorse e della scarsa disponibilità di attori famosi, non il contrario. Dobbiamo far conoscere la musica ai giovani, ma per far questo si deve cambiare musica nell'amministrazione dei fondi.

Ancora una volta: le scelte da farsi sono scelte politiche, preferendo un interesse rispetto ad altri. Quello della cultura, delle attività culturali e del variegato mondo dello spettacolo non necessariamente coincide con quello di chi se ne è eletto vestale. Né l'accusa d'ignoranza, che assumo come complimento, m'indurrà mai a tacerlo.

**Ministro della Funzione pubblica*





Spettatori in coda fuori dal Cinema Missori di Milano, 1956 (Alinari)

www.ecostampa.it

Pa. Adeguamento alla riforma Brunetta

Scuola, contratti decentrati da modificare

ALLINEAMENTO OBBLIGATO

Una nuova circolare della Funzione pubblica sancisce l'inefficacia delle intese che disciplinano gli aspetti organizzativi

Gianni Trovati
MILANO

Le regole della riforma Brunetta che escludono dalla contrattazione integrativa le materie che riguardano l'organizzazione degli uffici sono «pienamente operative e attuabili», perché l'intesa del 4 febbraio scorso con le organizzazioni sindacali si occupa solo di ammorbidire temporaneamente le fasce di merito; questa impostazione riguarda anche «tutte le istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado», dove i contratti integrativi (in pratica i contratti d'istituto) firmati dopo l'entrata in vigore della riforma si considerano inefficaci dal 1° gennaio scorso se non si sono adeguati alla disciplina della riforma. La Funzione pubblica torna con una nuova circolare diffusa ieri a precisare la «piena vigenza» della riforma scritta

nel decreto legislativo 150/2009. Il nodo più delicato si incontra nella scuola, che la stessa circolare di Palazzo Vidoni cita espressamente, dove la disciplina applicativa delle nuove regole è stata demandata a un Dpcm a sé, per tenere conto delle specificità organizzative di questo comparto, e dove si è aperta una diatriba fra Governo e sindacati sulla validità degli integrativi. Con la circolare di ieri Palazzo Vidoni chiarisce che i nuovi confini dei contratti, da cui sono escluse l'organizzazione di uffici e prerogative dirigenziali ora demandate alla legge, sono applicabili in tutte le amministrazioni statali. «Considerato che le scuole rientrano tra le amministrazioni dello Stato», sottolinea la circolare, anche i contratti d'istituto (che disciplinano e remunerano rientri e attività aggiuntive) devono essere adeguati al nuo-

vo ordinamento o si considerano inefficaci dal 1° gennaio scorso. «Gli integrativi rispettano i contratti collettivi da cui discendono - ribatte Mimmo Pantaleo, segretario della Cgil-Filc -, per cui sono perfettamente validi: le nuove regole si applicheranno quando ripartirà la contrattazione», congelata per tre anni dalla manovra estiva. «Le affermazioni della circolare - conferma Francesco Scrima, segretario della Cisl Scuola - rischia di rinfocolare una diatriba che doveva considerarsi quantomeno sopita dopo importanti decisioni dei giudici del lavoro, che in maggioranza hanno riconosciuto come attività antisindacale il rifiuto di alcuni dirigenti scolastici di negoziare materie affidate dal contratto nazionale alla contrattazione d'istituto».

Difficile prevedere l'effetto concreto di questa distanza di

posizioni, anche perché a tre mesi dalla fine dell'anno scolastico la contrattazione integrativa è stata definita praticamente in tutte le scuole; per chiarire il problema, la Cisl chiede l'apertura di un tavolo di confronto con l'Aran, anche «per mettere fine al ripetersi di interventi unilaterali».

Più chiara la situazione nel resto della Pubblica amministrazione statale, che non ha problemi di calendario rigido come la scuola. Qui il problema era nato soprattutto da errate interpretazioni dell'intesa con i sindacati del 4 febbraio scorso: molte amministrazioni si sono chieste se l'accordo, che in realtà si è occupato solo degli aspetti retributivi, finisse per congelare l'intera riforma Brunetta, e hanno moltiplicato i quesiti alla Funzione pubblica. La risposta della circolare, naturalmente, è negativa.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contratto di istituto

• Nella scuola il contratto integrativo è il contratto d'istituto, con cui si disciplinano le attività aggiuntive finanziate dal fondo d'istituto. Da questa contrattazione, secondo la riforma, vanno escluse le materie sull'organizzazione che la legge affida alla decisione del dirigente, senza obbligo d'intesa con i sindacati



Federalismo. Pronte le regole attuative - Se lo riterrà conveniente, il proprietario potrà cambiare idea

Scelta revocabile sulla cedolare

Attesa per il provvedimento delle Entrate che consentirà il via da domani

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

L'opzione sulla cedolare secca dovrà essere compiuta una volta sola per tutta la durata del contratto di locazione, ma potrà essere revocata se il proprietario prevede in un anno che il ritorno alla vecchia tassazione progressiva sia conveniente, ad esempio per sfruttare a fondo la capienza della propria Irpef per le detrazioni.

Dovrebbe essere questo il meccanismo previsto dal provvedimento attuativo che l'agenzia delle Entrate sta per emanare per dare il via alla nuova «tassa piatta» (21% sul canone libero, 19% su quello concordato) prevista dal decreto sul fisco municipale (articolo 3 del decreto legislativo 23/2011). Il provvedimento è stato definito nelle ultime ore, senza attendere i 90 giorni concessi dal decreto legislativo, e oggi verrà illustrato agli uffici periferici dell'amministrazione attraverso una conference call; giusto in tempo per rendere effettiva la possibilità di scelta per la nuova tassazione fin dall'entrata in vigore, domani, del decreto sul fisco municipale.

Si conferma il fatto che l'opzione per la cedolare viaggerà online, attraverso un software dedicato che l'Agenzia sta per rendere disponibile sul proprio sito Internet (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Negli incontri con i tecnici delle associazioni di proprietari, inoltre, è stata affrontata una serie di nodi applicativi che troveranno nel provvedimento la propria definizione.

Un aspetto cruciale è quello della validità dell'opzione: i proprietari, dal canto loro, premevano per un'applicazione «flessibile», da confermare ogni anno, per dare al contribuente una possibilità piena di modificare ogni volta la propria scelta. Il meccanismo che dovrebbe essere scritto sul provvedimento attuativo raggiunge lo stesso scopo con una modalità diversa, nata per rendere più agevole la gestione della cedolare agli uffici del Fisco: in pratica, dopo la scelta iniziale dovrebbe valere una sorta di silenzio-assenso, in base al quale chi non comunica nulla di nuovo conferma l'opzione per la tassa piatta effettuata in precedenza. Se però vorrà tornare indietro, lo potrà fare comunicando al Fisco il proprio "ripensamento", legato a novità nella situazione reddituale o all'esigenza di assicurare maggiore spazio per gli sconti sull'Irpef in un determinato anno.

Per quel che riguarda la prima scelta, i termini per la comunicazione dovrebbero coincidere con quelli della registrazione del contratto. Per le locazioni già in essere, il momento della scelta dovrebbe invece essere

identificato dalla scadenza per il rinnovo attuale. Rimane da capire come questo calendario potrà essere armonizzato con quello degli adempimenti fiscali (acconto e conguaglio): per individuare l'acconto, l'applicazione della cedolare imporrà anche il ricalcolo ai contribuenti, che dovranno isolare il reddito ottenuto con la locazione dell'immobile e applicare su questa quota l'aliquota al 21 o al 19 per cento. Nel 2011, l'acconto sarà pari all'85% di quest'ultima somma. Probabilmente, invece, non troverà spazio nel provvedimento la questione degli aggiornamenti Istat. La «tassa piatta» esclude il ritocco annuale, ma molti proprietari l'hanno già applicato sul 2011 e dovrebbero quindi poterlo cancellare per non essere costretti a rinunciare al nuovo regime fino al 2012: la materia, però, è più civilistica che fiscale, e l'Agenzia potrebbe essere restia ad occuparsene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opzione

01 | DA QUANDO

Il decreto legislativo che introduce la cedolare secca sulle locazioni entra in vigore domani. Con il varo del provvedimento attuativo sarà possibile esercitare la scelta

02 | COME

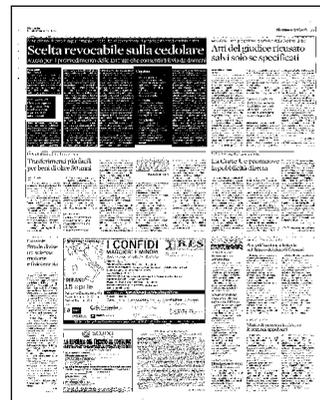
Sarà possibile effettuare l'opzione online, attraverso un software dedicato che l'agenzia delle Entrate renderà disponibile sul proprio sito Internet

03 | QUANDO

Per i nuovi contratti i termini per l'opzione dovrebbero coincidere con quelli della registrazione del contratto; nel caso di contratti già in essere la data chiave sarà invece rappresentata dal rinnovo annuale

LA PRESENTAZIONE

Il lavoro dell'Agenzia, in anticipo sui tempi, sarà illustrato oggi in conference call agli uffici locali



Superato il limite delle cinque riconsegne al giorno. Ai tunisini sei motovedette e dieci fuoristrada per il pattugliamento delle coste

Procedure semplificate per i rimpatri ma la scommessa è lo stop alle partenze

CARLO BONINI

ROMA — La trattativa tra Roma e Tunisi è dunque chiusa e il suo esito definisce quello che sarà il percorso con cui Palazzo Chigi, da oggi, conta di «rientrare dall'emergenza». Un piano che lascia molto freddo persino il ministro dell'Interno Roberto Maroni e che, all'osso, per quanto ne riferiscono fonti qualificate del Viminale, funzionerà così: i 20 mila profughi che hanno lasciato la Tunisia all'indomani della caduta di Ben Ali e sono arrivati in Italia, qui resteranno, ospiti delle strutture regionali di prima accoglienza. Quantomeno il tempo necessario ad ottenere un permesso di soggiorno temporaneo per motivi umanitari che il presidente del Consiglio si prepara a riconoscere con decreto legge e che gli consentirà di circolare liberamente all'interno del nostro Paese. In attesa che ulteriori accordi bilaterali dell'Italia (con la Francia ad esempio) ovvero decisioni collegiali in sede europea estendano la loro libertà di movimento all'intera area dei Paesi Schengen. Chi, al contrario, di qui in avanti, prenderà il mare per raggiungere le nostre coste sarà immediatamente respinto e riconsegnato alla Tunisia. Senza alcun passaggio amministrativo intermedio, come accade oggi per i provvedimenti di espulsione. Con scaglioni la cui consistenza numerica verrà definita nel dettaglio dalle autorità di polizia dei due Paesi e comunque non più limitata ai «cinque cittadini al giorno» come volevano i vecchi accordi bilaterali.

Insomma, una «sanatoria» a monte che riconosce, nei fatti e come voleva il governo di Tunisi, il carattere straordinario dell'esodo e la necessità di una risposta umanitaria. Ma insieme a lei, una promessa di «inflexibilità» per il futuro che dovrebbe scoraggiare nuovi sbarchi, placare la pancia dell'elettorato leghista e le smanie dei governatori di centro-destra. Se funzionerà, lo dirà il tempo. Che,

del resto, non dovrebbe essere lungo. Il presidente del Consiglio si prepara infatti nelle prossime ore alla firma di un decreto legge che, richiamando l'articolo 20 della legge Bossi-Fini, riconoscerà ai profughi tunisini ancora in Italia quel permesso di soggiorno temporaneo per motivi umanitari che dovrebbe raffreddare la tensione all'interno delle tendopoli. Un provvedimento da cui dovrebbero essere esclusi solo quei profughi che dovessero avere precedenti di polizia in Italia e che li trasformerà da «invisibili» destinati senza distinzione all'espulsione, in cittadini tunisini con un documento elettronico in tasca. E il cui destino, in buona parte, dipenderà a quel punto anche dagli impegni che l'Unione Europea vorrà assumere.

Il tempo dovrebbe anche dimostrare la reale capacità delle autorità tunisine di contenere l'esodo dei profughi. I tecnici del Viminale che, in queste ultime ventiquattro ore, hanno lavorato agli aspetti tecnici dell'accordo riferiscono di «un impegno credibile». Per il quale, di qui alle prossime settimane, verrà sbloccata una fornitura di materiali da 100 milioni di euro destinata alle forze di sicurezza tunisine (sei imbarcazioni per il pattugliamento, dieci veicoli fuoristrada, apparecchiature elettroniche per il controllo notturno della navigazione) e che comunque, al momento, anche se era stata offerta dal Viminale, esclude qualsiasi forma di sorveglianza marittima congiunta. Un sostegno che in ogni caso apre, ma non esaurisce, il programma di cooperazione allo sviluppo per il quale, lunedì scorso, Berlusconi si è impegnato con Tunisi. E che dovrebbe vedere l'Italia, al di là dei rapporti bilaterali, parte dirigente in Europa nel definire un piano complessivo di crediti allo sviluppo per circa 4 miliardi e mezzo di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro scettico sulla capacità della controparte di tenere fede agli impegni assunti



A FIRENZE
Un immigrato alla Caserma Fadini



Il decalogo della bellezza per far rinascere le città partendo dalle periferie

Italia Nostra: salviamole, sono di tutti

L'Aquila è visto come un caso estremo ma esemplare di cattiva urbanistica

FRANCESCO ERBANI

ROMA — È L'Aquila la città esemplare dalle cui tragedie si misura il tracollo dell'urbanistica in Italia. Muove dalle macerie di quel centro storico la riflessione di Italia Nostra che, a due anni dal terremoto, ha convocato il convegno «La città venduta. Vent'anni di urbanistica contrattata» (oggi dalle 9,30, Sala dei Dioscuri, via Piacenza 1). E «L'Aquila come caso emblematico» è il titolo della relazione di Pier Luigi Cervellati che dà avvio al convegno, dopo l'intervento di Alessandra Mottola Molfino, presidente dell'associazione. Ma dal cuore martoriato del capoluogo abruzzese il passaggio al resto d'Italia è breve e il panorama è quello di un'urbanistica sempre più piegata a interessi particolari e non alla qualità del vivere.

Dalla riflessione alle proposte.

Al convegno viene presentato un decalogo (vedi il box), redatto dallo stesso Cervellati, da Vezio De Lucia e Maria Pia Guermandi, che riassume i principi cui deve ispirarsi una corretta urbanistica. La città, si legge, non è una merce, è un bene comune, le sue trasformazioni devono essere definite dalle amministrazioni pubbliche e non affidate ai negoziati con i privati. Si proceda con il recupero delle periferie, si potenzi il trasporto pubblico e si facciano partecipare i cittadini e le associazioni alle scelte urbanistiche.

Il convegno cade in un momento delicato per Italia Nostra. Nello scontro sul libro, poi ritirato, che raccoglieva articoli di Antonio Cederna sono emerse questioni attuali: quei saggi erano affiancati, per iniziativa di Italia Nostra lombarda, da interventi critici verso Cederna stesso, che, ha detto Giulio Cederna, «stravolge-

vano tutte le impostazioni più care a mio padre». E fra queste proprio la natura radicalmente pubblica dell'urbanistica.

E questi principi Italia Nostra intende ribadire. A L'Aquila sta succedendo in forma estrema quel che accade altrove in Italia, dice Cervellati: un centro storico svuotato e una periferia che si ingrossa mangiando pezzi di campagna. Questo è il frutto, sostiene l'architetto, della libertà di cementificare, degli accordi fra amministratori e costruttori. Ma così si genera un circolo vizioso: «L'invenduto in Emilia Romagna dal 2008 è di 50 mila alloggi, una città per 120 mila persone, il doppio degli sfollati abruzzesi».

La storia dei guasti prodotti dall'urbanistica contrattata è sti-

lata da Edoardo Salzano, mentre Giovanni Losavio indica l'incostituzionalità di tante procedure. Ma poi si passa ai dossier sulle città, scelte in un ventaglio *bipartisan*. Giuseppe Boatti esamina Milano, dove il recente Piano di governo del territorio consolida una tradizione di *deregulation* in cui «i privati gestiscono tutto». L'espansione di Roma, «infinita, ma senza futuro», fissata dal piano regolatore voluto da Francesco Rutelli e Walter Veltroni, passa sotto la lente di Paolo Berdini. Torino, Catania e l'Emilia Romagna chiudono un quadro in cui la pianificazione urbanistica non è più, ricorda Salzano citando Cederna, «un'operazione di interesse collettivo che mira a impedire che il vantaggio dei pochi si trasformi in danno ai molti, in condizioni di vita faticosa e malsana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

70 milioni

ROMA

Tanti i metri cubi costruiti in città con il nuovo piano regolatore

35 milioni

MILANO

Le previsioni di cubatura stando al Piano di governo del territorio

5 milioni

LE CASE VUOTE IN ITALIA

245 mila a Roma, 81 mila a Milano, 98 mila a Napoli

Le cifre



La cementificazione in Italia

273,1 milioni di metri cubi che si costruiscono ogni anno nelle città italiane



3,4 miliardi di metri cubi di cui i Comuni italiani hanno autorizzato la costruzione dal 1995 al 2007

Cementificazione del suolo nelle aree urbane (dati 1999-2007)

- Superficie impermeabile 1999 (% sul totale comunale)
- Superficie impermeabile 2007 (% sul totale comunale)

Monza	Brescia
44,4	41,9
48,2	44,1
Torino	Padova
53,7	38,2
54,7	41,5
Milano	Napoli
58,0	59,8
61,6	62,3

Fonte: Elaborazione Ipsra su dati Arpa/Ipsra in "Ambiente Italia 2011" Edizioni Ambiente

Il decalogo di Italia Nostra

- 1 La città è un bene comune e deve garantire gli interessi collettivi
- 2 Moratoria generalizzata sulle nuove urbanizzazioni per rigenerare città e campagna
- 3 Ripristino della legalità: no ai condoni, no ai piani casa
- 4 No a strumenti che vanificano la pianificazione ed esclusione dell'iniziativa privata
- 5 Ripristino della destinazione originaria degli oneri di urbanizzazione
- 6 Rilancio della pianificazione paesaggistica
- 7 Riaffermazione della tutela dell'identità culturale e dell'integrità fisica
- 8 Recupero delle immense periferie degradate cresciute negli ultimi decenni
- 9 Mobilità sostenibile e integrata: incentivazione del trasporto pubblico
- 10 Partecipazione di cittadini e associazioni alle scelte urbanistiche



LA VEDUTA
Roma vista dall'alto. Il convegno di Italia Nostra "La città venduta" è in programma oggi

Effetto ripatrimonializzazioni. Oltre all'impegno diretto nel capitale in arrivo una nuova spinta agli impieghi

Cresce il made in Italy nelle banche di sistema

di **Paolo Bricco**

In questi due anni di crisi i prestiti alle imprese si sono assottigliati. Le partecipazioni in mano alle banche invece sono cresciute. Gli istituti si sono trasformati sempre più da finanziatori in soci.

La ripatrimonializzazione collegata a Basilea 3 rappresenta una occasione unica per tornare a fare buon credito alle imprese. Credito con cui finanziare l'internazionalizzazione, la crescita dimensionale, l'innovazione di prodotto e di processo.

Analizzando le statistiche della Banca d'Italia, si scopre che le azioni in imprese non finanziarie detenute direttamente dagli isti-

tuti a fine 2010 valevano 71,5 miliardi di euro. L'equivalente di nove Fiat. Società di costruzioni, imprese industriali, holding di servizi. Una parte crescente del cuore in affanno del capitalismo italiano è in mano alle banche. A fine 2008 era pari a 60,7 miliardi. Nell'arco di soli due anni il portafoglio della Azienda Italia in capo alle banche è lievitato del 18 per

cento. Nello stesso periodo, i prestiti sono aumentati solo del 10 per cento. Il loro ritmo di crescita, dunque, è la metà dell'intervento diretto nel capitale. «Il dato colpisce - osserva l'economista Giovanni Ferri, ex World Bank ed ex Bankitalia -. Le banche, anziché dare credito, preferiscono prendere quote delle aziende. Spesso lo fanno per convertire in capitale i fidi che le imprese non riescono a restituire». Dice Vincenzo Consoli, ad di Veneto Banca e membro del cda di Palladio Finanziaria, la Mediobanca del Nord-Est: «Può capitare che, per gestire una ristrutturazione, l'istituto converta direttamente prestiti in capitale. Ma si tratta di operazioni collegate alla congiuntura. La commistione fra credito e industria è in sé deleteria».

Questo fenomeno sarà anche connesso al passaggio maledettamente complicato del nostro tessuto produttivo, ma resta la questione del naturale orientamento delle nostre banche a farsi carico delle ragioni del sistema. «Nessuno prepara montaggi finanziari insostenibili - riferisce un altro banchiere - ma certo i nostri istituti

di credito effettuano sempre più operazioni in cui i criteri finanziari si mescolano con valutazioni di merito sugli equilibri che regolano la nostra vita economica e sociale. E, così, spesso manca il denaro per le Pmi». L'ultimo caso è il salvataggio delle attività di Salvatore Ligresti guidato da UniCredit, che si è portata in casa il 6,6% di Fonsai. Piazza Cordusio si è come depurata dal "mercatismo" dell'ormai dimenticato Alessandro Profumo, risolvendo l'anomalia (almeno teorica) del gruppo

nato dal Credito Italiano e plasmato sull'ideologia à la McKinsey. Dunque, in qualche maniera si è trattato di un allineamento alla "banca di sistema", teorizzata e praticata da Corrado Passera di Intesa Sanpaolo.

C'è poi un'altra ragione che spinge le banche a fare crescere gli investimenti diretti nel capitale delle imprese a ritmo doppio rispetto all'erogazione del credito: «Prestare soldi rende poco - osserva un banchiere di lungo corso come Roberto Mazzotta -, mentre l'attività corporate è altamente remunerativa. Negli Usa la speculazione si è concentrata sui derivati.

Da noi, alla banca conviene orientare i soldi dell'imprenditore sulle sue gestioni patrimoniali e ricapitalizzare la sua azienda con i depositi dei correntisti. Così, incassa due volte le commissioni. Basta osservare cosa è successo con lo scudo fiscale. Non un euro rimpatriato è finito nelle aziende».

La centralità della banca di sistema che non attiva solo linee di credito è evidente anche dall'evoluzione del mercato del private equity: secondo l'Aifi è di origine bancaria il 40,6% dei capitali raccolti dagli investitori professionali, contro il 4,7% del 2009. Intanto, nell'attività tradizionale di erogazione al credito, qualcosa si muove. Per l'Abi, a gennaio il credito alle imprese è aumentato del 4,3%. «Con i capitali di Basilea 3 - dice Mazzotta - gli istituti devono tornare, appunto, a essere istituti di credito. Il loro rafforzamento patrimoniale è un'occasione per riversare nel tessuto produttivo le risorse per sviluppare investimenti, fare ricerca e aumentare la dimensione media delle aziende. I banchieri, però, invitano gli imprenditori a mettere i loro soldi nelle aziende».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARTECIPAZIONI OBBLIGATE

A causa della crisi, le quote in società non finanziarie sono aumentate dai 60,7 miliardi del 2008 ai 71,5 miliardi del 2010

Fra credito e investimenti diretti

Dati in milioni di euro

PRESTITI ALLE AZIENDE		
Fine dicembre 2008	1.526.396	
Fine dicembre 2010	1.683.733	
PARTECIPAZIONI NELLE AZIENDE IN CAPO ALLE BANCHE		
Fine dicembre 2008	60.756	
Fine dicembre 2010	71.498	

Fonte: Banca d'Italia



Ocse: la ripresa trova slancio

L'Italia resta però in coda tra i grandi con una crescita dell'1,1% nel primo trimestre

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Messaggio di ottimismo dall'Ocse: la crescita si sta consolidando, ma soprattutto sta diventando «autonoma». E cioè ha sempre meno bisogno di interventi pubblici di sostegno.

Nell'aggiornamento di "mid term" tra un rapporto semestrale e l'altro, centrato sui Paesi del G-7, l'organizzazione parigina ha rivisto sensibilmente al rialzo le sue previsioni soprattutto per quanto riguarda il primo trimestre del 2011. A guidare la ripresa è il Canada, con un aumento del pil trimestrale annualizzato pari al 5,2%, seguito da Germania (3,7%), Francia (3,4%), Stati Uniti (3,1%) e Gran Bretagna (3%). Fanalino di coda l'Italia, con l'1,1 per cento. Non c'è il Giappone, le cui performance economiche sono praticamente impossibili da prevedere dopo il disastro del terremoto e dello tsunami.

Un pochino meno brillante lo scenario del secondo trimestre, con la sola eccezione della crescita americana, che dovrebbe salire al 3,4 per cento. E dell'Italia, che rafforza all'1,3% la propria ripresa. Ma il trend rimane comunque positivo, con la Francia al 2,8%, la Germania al 2,3% e il Canada al 3,8 per cento. Nel suo complesso il G-7 extra Giappone dovrebbe far segnare un +3,2% nei primi tre mesi dell'anno e un +2,9% nel secondo trimestre.

«Le prospettive - ha sottolineato il capoeconomista dell'Ocse Pier Carlo Padoan - sono nettamente migliori rispetto a novembre, quando abbiamo presentato il rapporto semestrale. I conti delle imprese, in particolare quelle non finanziarie, sembrano in buona salute e quindi l'investimento privato dovrebbe dare un contributo importante alla crescita. Abbiamo la fondata impressione che la ripresa diventi autonoma e che quindi l'intervento di sostegno da parte della politica monetaria e di bilancio diventi via

via meno importante». Tanto più che il livello del commercio internazionale sta ormai superando i picchi pre crisi.

Sul piatto negativo della bilancia, l'Ocse mette invece l'occupazione e l'inflazione. Se infatti il mercato del lavoro ha mostrato negli ultimi mesi segnali di ripresa che lasciano prevedere un impatto positivo in termini di consumi, il tasso di disoccupazione rimane di due punti più elevato rispetto al 2008. E a preoccupare l'Ocse è la disoccupazione di lunga durata, che soprattutto in alcuni Paesi rischia di diventare strutturale. Com'è il caso dell'Italia.

Sul fronte dei prezzi, Padoan spiega che il rialzo registrato in quasi tutti i Paesi dell'Ocse è dovuto in parte all'aumento delle materie prime e in parte a quello delle imposte indirette e delle tariffe amministrative. E se l'inflazione sottostante resta debole, grazie agli eccessi di capacità che ancora vi sono sui mercati

del lavoro e dei prodotti, le pressioni sono tali da spingere verso una politica monetaria più restrittiva. Cosa che peraltro si sta accingendo a fare la Bce. Con una decisione che secondo Padoan «sarà positiva per la crescita sul lungo periodo».

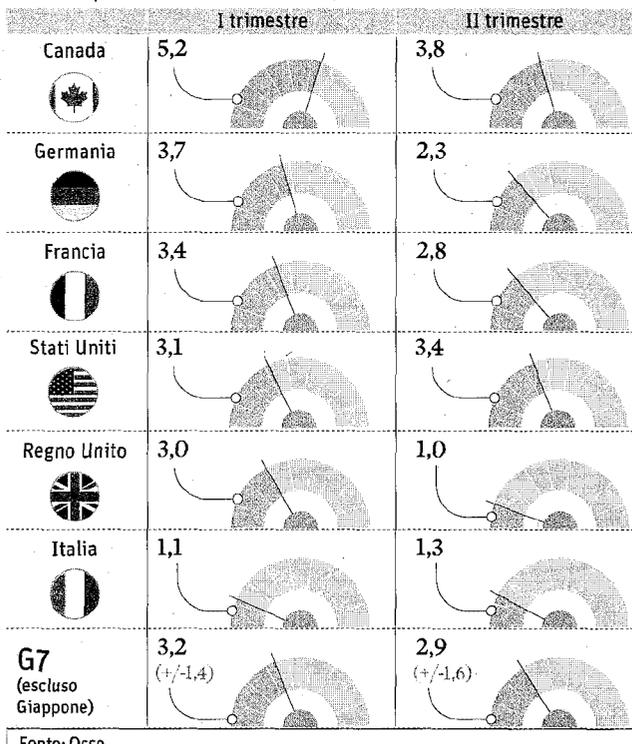
Sulla debolezza della crescita italiana, «comunque nettamente superiore all'1%», il capo economista dell'Ocse fa rilevare che si tratta di una situazione strutturale dovuta ad almeno quattro fattori: «Una scarsa capacità di innovazione, costi amministrativi troppo alti, un costo del lavoro elevato e un sistema di imprese troppo piccole».

Infine il Giappone. Il costo finale della catastrofe non c'è ancora, ma secondo l'Ocse si può stimare tra il 3,3 e il 5,2% del Pil. L'impatto sull'economia dovrebbe concretizzarsi in una crescita negativa compresa tra lo 0,2 e lo 0,6% nel primo trimestre e tra lo 0,5 e l'1,4% nel secondo. Ma poi ci dovrebbe essere una ripresa sostenuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

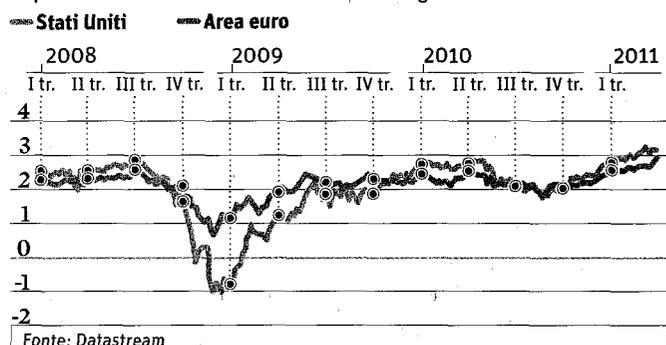
Economie a confronto

Variazione percentuale annualizzata del Pil, stime 2011



Le attese di aumenti dei prezzi

Aspettative di inflazione nell'area euro e negli Stati Uniti. In %



Primo trimestre 2011 rivisto al rialzo **Ocse: la ripresa si rafforza ma l'Italia si ferma all'1,1% all'ultimo posto nel G-7**

■ Messaggio di ottimismo dell'Ocse. Secondo l'Interim Assessment dell'organizzazione parigina, la ripresa economica si rafforza e i Paesi del G7 nei prossimi mesi consolideranno un ritmo di crescita intorno al 3%. Nel primo trimestre è prevista una crescita an-

nualizzata del 3,2%, e nel secondo del 2,9%. Con i Grandi, anche l'Italia migliora, ma è in coda al gruppo delle maggiori economie mondiali con una crescita stimata all'1,1% nel trimestre gennaio-marzo, e prevista all'1,3% per aprile-giugno.

Moussanet ▶ pagina 4



Non tutti i derivati fanno scattare la soglia critica

Maximilian Cellino

Non è una vera e propria marcia indietro, si può parlare semmai di una migliore calibratura della normativa, una sorta di «fine tuning» da parte della Consob. Ma non per questo l'introduzione di particolari esenzioni all'inserimento degli strumenti derivati ai fini del calcolo della soglia del 30% che fa scattare l'offerta pubblica è una decisione che passa inosservata. Non fosse altro perché il punto, che rappresenta forse l'aspetto principale della modifica dell'autorità regolamentare ed è contenuto nell'articolo 44 ter, è stato fra i più criticati dagli operatori di mercato consultati negli ultimi mesi sul testo provvisorio.

Con la vecchia normativa era in pratica possibile eludere l'obbligo di lanciare un'offerta pubblica su un titolo sottoscrivendo opzioni call oppure contratti di equity swap. Questo perché i derivati non rientravano nel conteggio del 30%, a meno che non prevedessero la consegna fisica dei titoli. L'intervento dell'authority, teso a replicare le disposizioni britanniche in materia, era stato chiaro, almeno in prima battuta: gli strumenti finanziari derivati, detenuti anche indirettamente, per il tramite di fiduciari o per interposta persona, che conferiscano una posizione lunga sui titoli della società devono essere considerati ai fini del calcolo della soglia che fa scattare l'Opa, né più né meno come il resto delle azioni.

I rilievi emersi da parte degli operatori in sede di consultazione hanno però convinto la Consob a correggere in qualche modo il tiro. L'authority ha lasciato intatto l'impianto generale della norma e

l'inclusione dei derivati ai fini del calcolo della nozione di partecipazione rilevante resta un elemento qualificante della nuova disciplina, ma qualcosa si è dovuto pur concedere: nel testo regolamentare definitivo sono esclusi dal computo gli strumenti derivati che, pur conferendo una posizione lunga sul titolo, sono negoziati su mercati regolamentati e quelli detenuti in via temporanea.

Le eccezioni sono in sé comprensibili: nel primo caso (suggerito da Borsa italiana) sarebbe difficile risalire alla controparte perché gli strumenti derivati quotati sono ti-

ESENZIONI

Esclusi dal calcolo gli strumenti negoziati in mercati regolamentati e quelli detenuti in via temporanea

picamente standardizzati. Nell'altro si considerano invece le situazioni in cui i derivati non siano posseduti stabilmente, ma soltanto a fini di copertura delle posizioni di un cliente. La sostanza però non cambia: le norme sono adesso meno stringenti, difficile è stabilire quali siano i derivati da includere nel portafoglio «temporaneo» di una società e quali invece servano di fatto a controllare stabilmente la società partecipata.

Il pericolo di elusione resta insomma elevato e non resta che fare affidamento alla «moral suasion» dell'authority nei confronti delle società: il rischio di essere di fronte a una rivoluzione a metà è più che concreto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lente**LA CEDOLA
DEL TESORO
2.236 MILIONI
DALLA BORSA**

Due miliardi e duecentotrentasei milioni di euro: a tanto ammonta la maxicedola pubblica di Piazza Affari nel 2010. Il numero a dieci cifre nasce dagli utili di Eni, Enel, Finmeccanica e Terna, quattro società quotate in Borsa con una forte componente pubblica nell'azionariato. Ognuno di questi gruppi ha già indicato il dividendo che verrà sottoposto all'approvazione degli azionisti nelle assemblee di questa primavera. E che molto probabilmente verrà approvato. Sommando le cedole di competenza del ministero dell'Economia e della Cassa depositi e prestiti (partecipata al 70% dallo stesso Tesoro) si arriva a quei 2,2 miliardi circa. Che non finiscono qui. Perché il poker di Piazza Affari non rappresenta le uniche «corporation di Stato» ricche di profitti. Ci sono per esempio le Poste italiane, che hanno chiuso il 2010 con un miliardo di utili, la cui destinazione deve ancora essere deliberata. L'anno scorso, dei 904 milioni di profitti 2009 del gruppo pubblico, mezzo miliardo si era trasformato in dividendi. Un altro caso è la Sace, che lunedì ha comunicato un utile 2010 da 410 milioni. Un anno fa l'azionista unico, il Tesoro, aveva assorbito il 92% dei profitti del gruppo assicurativo-finanziario. Chissà come andrà quest'anno. Tutto dipende dal

cosiddetto «pay out», il rapporto tra dividendi e utili. Quest'anno dovrebbe essere del 57% per cento all'Eni e del 60% all'Enel. Restando fra le quotate, il «pay out» è previsto al 42,5% in Finmeccanica e al 90,3% in Terna. In altre parole, una buona fetta degli utili, quasi sempre la maggior parte, andrà quest'anno agli azionisti, che siano pubblici o privati. A cominciare dal socio più grande, quello pubblico.

Giovanni Stringa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le ristrutturazioni

Cassa integrazione, balzo del 45% a marzo



Antonio Mastrapasqua, presidente dell'Inps

ROMA — Cassa integrazione in rialzo a marzo rispetto a febbraio: +21,1% quella ordinaria, +45,4% quella straordinaria e +65,2% quella in deroga. Il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, parla di «rimbalzo congiunturale» e di «andamento discontinuo dell'economia». Ma i sindacati sono preoccupati. Il segretario aggiunto della Cisl, Giorgio Santini, sottolinea che la cig straordinaria e in deroga segnalano crisi «più strutturali che congiunturali». Unica consolazione il confronto fra il primo trimestre 2011 e lo stesso periodo del 2010: il totale delle ore di cig diminuisce del 22,14%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Benzina, 0,9 centesimi per la cultura

di GABRIELE DOSSENA

C'era da aspettarselo. L'impennata del petrolio (ieri il Brent è salito ancora, fino a superare i 122 dollari al barile) è rimbalzata immediatamente sui prezzi di benzina e gasolio, con un nuovo rincaro, secco, di 1 centesimo al litro, sulla rete dei distributori Eni. Ma siccome le brutte notizie non arrivano mai sole, ecco che a questo ennesimo rincaro, presto, prestissimo, se ne aggiungerà un altro: è infatti in arrivo l'aumento delle accise sui carburanti deciso dal governo per finanziare i beni culturali. Questione di ore, ormai. Al massimo entro domani si saprà di quanto. La maggiorazione dell'aliquota sarà misurata solo all'ultimo momento, quando uscirà il provvedimento dell'Agenzia delle Dogane, in quanto fino alla fine di giugno dovrà essere garantito un determinato gettito. Poi, dal primo luglio alla fine del 2011 l'accisa cambierà di nuovo (perché dovrà coprire pure il mancato aumento del biglietto del cinema). E dal gennaio 2012 ci sarà una nuova determinazione. Nella sostanza, in base alle prime stime, l'effetto sul prezzo alla pompa sarà un aumento di 0,9 centesimi al litro nel trimestre aprile-giugno; di 1,1 centesimi da luglio a dicembre; di 0,9 centesimi per tutto il 2012 e 2013; di 0,7 centesimi dal 2014. Piccola nota a margine: proprio ieri, a Parigi, il premier François Fillon ha presentato il pacchetto di interventi che blocca - per i cittadini francesi - i prezzi dell'energia: dall'elettricità al gas ai carburanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Draghi: alcuni Paesi a rischio per crisi bancarie e debiti pubblici

“Incoraggianti gli aumenti di capitale delle nostre imprese”

ELENA POLIDORI

ROMA — Dall'osservatorio del Financial Stability Board, l'organismo anti-crisi del G20, il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi vede due grosse incognite all'orizzonte. La prima: nonostante le riforme stiano rafforzando il sistema finanziario permangono «sacche di debolezza» nel mondo delle banche a livello globale e «in alcuni paesi i rischi sovrani e quelli bancari sono strettamente interconnessi». La seconda: «lo scenario complessivo si è complicato moltissimo» dopo il disastro giapponese e le tensioni in Medio oriente e Nord Africa; l'impatto sui prezzi dell'energia nel medio termine «sarà rilevante». In compenso giudica «molto, molto incoraggianti» le risposte delle banche italiane sugli aumenti di capitale

e dunque sul rafforzamento patrimoniale da lui stesso più volte reclamato. Non una parola invece sull'aumento dei tassi, atteso per domani: sono i giorni del «purdah», dice, richiamandosi alla pratica del velo usata nel mondo islamico e in India per celare le donne. In pratica, i giorni del silenzio che precedono una decisione delicata come quella sul costo del denaro.

Draghi parla come presidente dell'Fsb, riunito a Roma in sede plenaria. In inglese, lingua obbligatoria quando è in questa veste, avverte che nelle economie dei mercati emergenti, la rapida crescita del credito e gli afflussi di capitale stanno aumentando "i rischi" di inflazione e "gli altri squilibri finanziari". Auspica che la prossima tornata di stress test sulle banche possa servire per rimediare «in maniera spedita ai

punti deboli identificati». Ribadisce che vanno regolamentate le attività delle agenzie di rating come pure lo «shadow banking», cioè i guasti del sistema bancario-ombra che secondo il ministro Tremonti ha un giro d'affari pari a quello ufficiale. Annuncia per il prossimo G20 di novembre la stesura delle sue «raccomandazioni» per regolare le grandi banche con rilevanza sistemica di cui non esiste «una lista». Quindi ragiona sui pericoli della politica dei bassi tassi, seguita a finora per sostenere la ripresa: può tentare gli investitori «a cercare rendimenti in segmenti di mercato più complessi che aumentano l'esposizione a rischi di liquidità».

Gli sta molto a cuore lo stato di salute delle banche italiane che «sono uscite dalla crisi largamente illese» e senza aiuti. An-

che loro tuttavia devono fare i conti con «il ciclo del business» che è quello che è, poiché ovunque - in Italia come nel resto d'Europa - sono aumentate le perdite sul credito di tipo tradizionale e comunque «occorre far fronte a un peggioramento dello scenario». Di qui la necessità di rafforzare il patrimonio. Gli aumenti di capitale annunciati da alcune banche seguono gli inviti rivolti dalla stessa Banca d'Italia a «muoversi prima piuttosto che tardi» e in ogni caso in anticipo rispetto ai risultati degli stress test: «Mi sembra che stia accadendo». Nell'ultimo mese si sono mosse in questa direzione Ubi Banca e Intesa Sanpaolo mentre anche Mps potrebbe decidere a breve.

Draghi sarà nel fine settimana al vertice Ecofin di Budapest. Poi volerà a Washington per le riunioni primaverili dell'Fmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

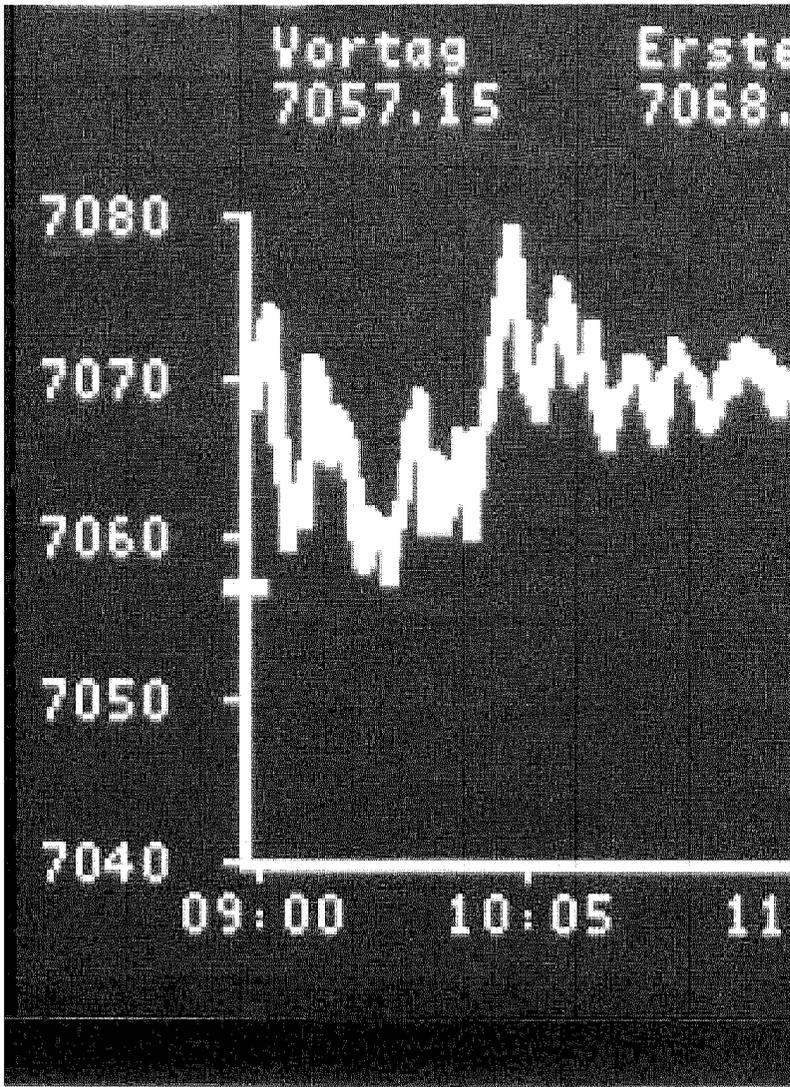
Il ruolo delle riforme

Le riforme hanno rafforzato il sistema finanziario ma restano ancora sacche di debolezza. Impatto forte sui prezzi dell'energia da Giappone e petrolio



FSB
Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi è anche il presidente del Financial Stability Board





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sulle nuove stime dell'organizzazione parigina pesano le incognite in Nord Africa e Medio Oriente

«Ripresa avviata, l'Italia è indietro»

L'Ocse: nei Paesi del G7 crescita superiore alle attese. Moody's declassa il Portogallo

di **FRANCESCA PIERANTOZZI**

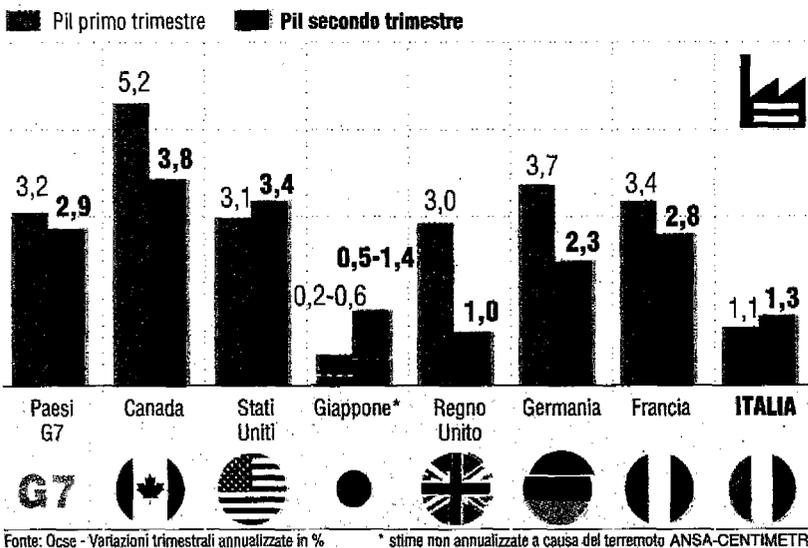
PARIGI - Cresce ma resta piccola, l'Italia. Da Parigi, le stime sull'economia mondiale dell'Interim assessment dell'Ocse assegnano all'Italia una crescita dell'uno per cento sul semestre, il che significa «notevolmente meglio rispetto all'anno scorso», come ha analizzato il capoeconomista Piercarlo Padoan, ma peggio di tutti gli altri paesi del G7. Nel primo trimestre 2011 il prodotto interno lordo italiano è cresciuto dell'1,1 per cento rispetto al 3,2 dei paesi del G7, mentre nel secondo trimestre è previsto un più 1,3 per l'Italia contro un più 2,9 per i G7. Dalle previsioni, che escludono il Giappone per l'impossibilità di valutare al momento l'effetto del terremoto sull'economia, emerge un'Italia «che sta miglioran-

do» secondo Padoan, ad un ritmo però inferiore alla media «per i noti problemi strutturali legati a limiti nella crescita potenziale» causati da «scarsa capacità di innovare, costi amministrativi e costo del lavoro troppo elevati, un sistema di imprese troppo piccolo, che quindi investe meno in innovazione». Senza contare che resta intatto il problema della disoccupazione, che per l'Italia preoccupa gli esperti Ocse soprattutto per la sua componente «strutturale» più che per quella «ciclica» legata alla congiuntura di crisi. «C'è un problema di disoccupazione di lungo periodo - ha spiegato Padoan - che dev'essere affrontata non solo con più crescita, ma con politiche di sostegno per le fasce più deboli nel mercato del lavoro». Se in cima alla classifica «generale» della ripresa sventa il Canada (+5 per cen-

to rispetto allo stesso trimestre dell'anno scorso) in Europa, la locomotiva è sempre la Germania con una crescita stimata su base annua per il primo trimestre del 3,7 per cento, una performance superiore a quella dell'intera Eurozona, seguita dalla Francia (+3,4). L'Ocse si sente dunque autorizzata ad un certo ottimismo. «Le previsioni sono più alte in tutta l'area Ocse - ha dichiarato Padoan - e la ripresa sta diventando in grado di autoalimentarsi, e questo significa che ci sarà meno bisogno di sostenerla con le politiche fiscali o monetarie». Sulla ripresa gravano tuttavia non poche incertezze: da una parte l'instabilità in Medio Oriente e in Nord Africa, con un possibile aumento dei prezzi del petrolio, dall'altra i rischi sui debiti sovrani della periferia dell'area euro. In particolare è sempre più drammatica la situazione del Portogallo. Ieri l'agenzia internazionale Moody's ha tagliato

il rating del Portogallo portandolo a Baa1 da A3 e si profila un downgrade anche per il debito a breve termine, sottoposto a revisione. A motivare la decisione dell'agenzia è soprattutto l'incertezza politica ed economica di Lisbona dopo le dimissioni del premier Socrates e la bocciatura del programma di risanamento. Il rischio default sul debito portoghese ha ormai superato quello dell'Irlanda per la prima volta da sette mesi. Il rischio di insolvenza sul debito di Lisbona nell'arco di cinque anni è aumentato al 41 per cento. Ieri i rendimenti pagati dai titoli di stato quinquennali portoghesi sono volati oltre il 10% superando i livelli dell'Irlanda prima del salvataggio. Bruxelles è ormai «in costante contatto» con Lisbona per seguire da vicino gli sviluppi della crisi. «Ci aspettiamo che il Portogallo sappia indicare soluzioni ai suoi problemi, e noi saremo al suo fianco per individuarle insieme» ha dichiarato ieri il presidente della Commissione José Manuel Barroso davanti al Parlamento europeo.

Le stime per i Paesi del G7



RISCHIO DEFAULT PER LISBONA

I rendimenti dei titoli di Stato hanno superato il 10 per cento



Fonte: Ocse - Variazioni trimestrali annualizzate in % * stime non annualizzate a causa del terremoto ANSA-CENTIMETRI